

SERGIO GIVONE  
**UN FILOSOFO LEGGE LA BIBBIA**

*(Conversazione tenuta a Firenze 17 marzo 2012, al corso per incaricati regionali BeS).*

*Il relatore - professore di estetica all'Università di Firenze - si è riconosciuto esplicitamente nel filosofo lettore, spiegando come ha letto, come ha cercato di leggere, che cosa da queste letture ha ricavato, in sostanza cosa significa per lui la Bibbia sul piano filosofico e non solo. Lo ha fatto anzitutto cercando di capire come altri filosofi prima di lui hanno letto la Bibbia. In particolare si è riferito ad un giovane collega e sodale di Kant, Georg Johann Hamann. (S.G.)*

**Georg Johann Hamann.**

Nel 1750 a Königsberg, ai confini della Prussia orientale (ora la città, Kaliningrad, è in Russia) il giovanissimo Hamann non voleva essere considerato un filosofo, anzi diceva di non esserlo affatto. Voleva essere uno che legge la Bibbia. Aveva una formazione quasi da autodidatta e studiava le scienze del suo tempo - in particolare quelle storico-filologiche che andavano affermandosi nell'orizzonte illuministico allora nascente e crescente - piegandole alla lettura della Bibbia, fulcro della sua formazione e del suo interesse culturale e intellettuale. Hamann aveva conosciuto le opere dei maggiori autori del tempo e anche di uno studioso torinese che lo aveva molto colpito, il conte Alberto Radicati di Passerano, di cui aveva tradotto dal francese uno strano libro che aveva messo a confronto due grandi religioni, l'induismo e l'islam. Radicati non era un isolato. Aveva affrontato infatti il problema da un punto di vista tipicamente illuministico per mostrare come le rivelazioni religiose, piene di incongruenze, non possano essere prese alla lettera e solo contestualizzandole con l'aiuto del sapere storico-filologico, collocandole nel loro tempo, e cercando di capire, di leggere, di interpretarne il contenuto rivelato come documento storico, sarebbe possibile rendere ragione di ciò che è un testo sacro. E ancora: solo così sarebbe possibile far sprigionare dal testo sacro quei valori universali, frutto della ragione, nei quali tutte le religioni trovano un punto di convergenza. L'obiettivo dell'autore era chiaro: aveva applicato le scienze storico-filologiche a due religioni lontane dalla nostra per motivi di prudenza, ma voleva dimostrare la possibilità di una lettura storica di tutti i testi sacri, e quindi anche della Bibbia, per riconsiderarne il contenuto in chiave razionalistica e quindi universale. Poco dopo si sarebbe espresso in un libello anonimo (pure tradotto da Hamann) di dichiarata confutazione, di critica anche violenta del contenuto della rivelazione giudaico-cristiana. Già sospetto di ateismo, questo libro lo avrebbe fatto condannare. Hamann, pur sensibile a questo modo di leggere la Bibbia, non ne era però completamente appagato, denunciava una certa inquietudine, gli sembrava una lettura

povera dove non riusciva a trovare, diceva, «Dio che mi parla». E ciò lo lasciava - come lui stesso affermava - in una grande confusione.

Era - così scrisse nella autobiografia - un ragazzo «senz'arte né parte», con le idee che gli fiorivano in testa in modo così caotico da sembrare «un giardino non curato da millenni». Quando aveva 25 anni accadde però un fatto sconcertante, di cui non sappiamo dare una spiegazione. Gli venne affidata una missione delicatissima e importantissima (forse chi suggerì il nome di Hamann fu Kant che ne aveva grande stima) dalla Behrens, una delle più importanti compagnie di navigazione sia del mar Baltico sia del mare del Nord, che teneva i contatti tra quelli che allora erano due grandi potenze, la Russia e l'Inghilterra. Russi e Inglesi erano sempre in rotta di collisione sui mari del Nord e la compagnia Behrens, che in quel momento doveva trovarsi in difficoltà, affidò a questo giovane una missione diplomatica volta a trovare un equilibrio, un punto di mediazione tra i due colossi. Era probabilmente necessario operare sotto traccia, il che sarebbe stato impossibile per degli ambasciatori. Adeguatamente informato e fornito di credenziali il nostro andò a Londra; della sua attività diplomatica ci resta un solo documento, una relazione preparata per i due ambasciatori, rispettivamente russo e prussiano, uno scritto molto intelligente e acuto che coglie i nodi della situazione. Ciononostante la missione fallì miseramente, tanto che Hamann, finite le credenziali, finiti i soldi, si ritrovò a Londra solo e disperato, non sapendo né dove andare né come tornare a casa. Si rifugiò in una taverna dove trovò una Bibbia e la lesse, come racconta, dal Genesi all'Apocalisse. Era come non avesse mai letto quel libro che era sempre stato al centro del suo interesse. Lui che conosceva la Bibbia così bene, che l'aveva sezionata, analizzata, ispezionata con i metodi e i criteri del sapere storico-filologico, se la trovò davanti *ex novo* attraverso questa lettura furiosa e allucinata fino a realizzare una vera e propria scoperta senza la quale - afferma - nessun filosofo, nessun sapiente potrà mai ricavare niente dalla lettura della Bibbia, pur disponendo dei più raffinati metodi di indagine. Il punto essenziale, quello che Hamann dice di avere scoperto in quei tre giorni di lettura febbrile, è la convinzione che la Bibbia sia stata scritta per lui, direttamente per Johann Georg Hamann ogni libro, ogni verso, ogni punto, ogni racconto per quanto distante, lontano, appartenente a epoche che non sono le nostre e a culture diverse (culture al plurale, gli era ben noto che la Bibbia è un insieme di tanti libri). Solo così la Bibbia gli parlava e rivelava il suo significato e solo così poteva trovare se stesso ovunque nella lettura. Le conseguenze che ne ricavò non hanno significato solo sul piano esistenziale ma sul piano del metodo di lettura e quindi della filosofia che ne deriva.

---

Le tre conseguenze della 'scoperta' di Hamann.  
Prima conseguenza. Di regola per leggere la Bibbia ci si pone davanti al Libro come a un oggetto sul quale esercitare la nostra interpretazione distaccata come fa lo scienziato quando studia una qualsiasi realtà naturale.

È UN'OPERAZIONE INUTILE - CI RICORDA HAMANN - SE NON ABBIAMO IL CORAGGIO DI ROVESCiare COMPLETAMENTE LA PROSPETTIVA. E ANZICHÉ RESPINGERE LA BIBBIA NEL PASSATO, TRATTANDOLA COME OGGETTO, ESPRESSIONE DI UN'EPOCA CHE NON È PIÙ LA NOSTRA, DOBBIAMO FARCI NOI -ECCO IL ROVESCIAIMENTO- CONTEMPORANEI ALLA BIBBIA. «FARCI CONTEMPORANEI» È LA PRIMA VOLTA CHE NELLA STORIA DELLA FILOSOFIA EMERGE QUESTA INDICAZIONE. PIÙ TARDI KIERKEGAARD DIRÀ «NESSUNO PUÒ LEGGERE IL VANGELO SE NON FACENDOSI CONTEMPORANEO AL CRISTO»; KIERKEGAARD AVEVA RIPRESO QUEST'IDEA DA HAMANN DI CUI ERA ATTENTO E GRANDE ESTIMATORE.

Rovesciare il punto di vista, farsi contemporanei al testo non significa retrocedere di duemila anni. Significa strappare, per così dire, la Bibbia al tempo storico e considerarla come lo stesso orizzonte che ci abbraccia, quello dentro il quale noi siamo e quindi come qualche cosa di eterno. Significa portarci all'altezza della Bibbia che è sempre attuale, tanto è vero che così la leggevano i Padri della chiesa e i mistici medievali, e così possiamo leggerla noi.

La prima conseguenza della 'scoperta' di Hamann comporta il riconoscimento che nella Bibbia *de re nostra agitur*, si tratta di noi, anzi si tratta «di te», di ciascuno di noi in particolare, il contrario di un noi astratto, dell'essenza umana cara agli illuministi.

Ogni singola persona è tenuta a riconoscersi in tutto ciò che lì viene detto.

Non siamo mai stati inghiottiti da una balena ma «leggi-la come se toccasse a te, anzi come se tu lo fossi stato e allora capirai».

Seconda conseguenza. Coloro che ci parlano non sono solo i personaggi della Bibbia, ma gli scrittori della Bibbia e dobbiamo, per quello che sono, soprattutto, prenderli sul serio come persone, impegnate in un vero e proprio dramma religioso e non figure di un teatrino filosofico. Hamann ci avverte - a noi può sembrare una cosa scontata ma non è così - che le parole della Bibbia non sono *ipsissima verba Dei*, ma espressioni di uomini. E questa è la differenza tra il Corano e la Bibbia. Il Corano si ritiene fatto scendere da Dio stesso parola per parola attraverso l'angelo Gabriele, e perciò di quel testo è possibile solo un'interpretazione assolutamente letterale con tutti i problemi che ne conseguono. La Bibbia no. La Bibbia è opera - dice Hamann - di scrittori. E non sappiamo fino a che punto nei racconti agisca l'imperativo poetico per cui la verità del mito che non è la verità storica è tuttavia la verità.

E i personaggi? Ma possiamo davvero farne delle astrazioni o non dobbiamo invece, se la Bibbia è stata scritta per ciascuno di noi, se ciascuno di noi - una volta rovesciata la prospettiva - può portarsi alla sua altezza e riconoscersi, considerare quei personaggi, attraverso i

quali pur Dio ci parla, uomini come noi, con tutti i loro limiti, con tutte le loro miserie, con tutte le loro follie, con tutte le loro perversioni ... e prenderli sul serio uno per uno? Non è lecito dissolverli in categorie dello spirito, trasformarli in concetti astratti, in una specie di teatrino filosofico dove a ciascuno è assegnato il compito di rappresentare un'idea da contrapporre a un'altra. Abramo, che ineluttabilmente ci interroga, dal punto di vista umano è un padre criminale. È uno che è pronto a sacrificare suo figlio e a farlo in nome di Dio. Il dramma di Abramo è un vero dramma, da prendere terribilmente sul serio, come se ognuno di noi fosse Abramo. Kierkegaard aveva letto il passo in cui Hamann ci invita ad essere contemporanei non solo del testo ma di Abramo e ad essere pronti a venir messi alla prova come fu messo Abramo con tutto quello che questo significa. Kierkegaard aggiunge, che se c'è una contraddizione da un punto di vista filosofico, l'uomo di fede deve essere pronto a sostenerla e ad affermare due cose antitetiche, che non stanno insieme. Deve avere il coraggio di dire che Abramo è il cavaliere della fede e insieme che Abramo è un delinquente.

Dobbiamo leggere la Bibbia filosoficamente ma al di là della filosofia.

Se le cose stanno così, se Dio non ha ritenuto di parlare all'uomo faccia a faccia consegnandogli un libro scritto da Lui, ma ha fatto ricorso a musicisti (Davide lo era), a scrittori (i profeti erano soprattutto degli scrittori), agli scribi ... se questo è il mondo della Bibbia, non dobbiamo temere di sostenerne l'evidenza.

La Bibbia è scritta da uomini, è un discorso di uomini per uomini che si sono giovati degli strumenti delle varie arti, della letteratura, della musica, della poesia .... Certamente nella Bibbia ebraica non possiamo parlare di immagini ma anche la pittura entrerà prepotentemente nel mondo biblico. Se ne parlerà fra poco.

- TERZA CONSEGUENZA. ALLORA, SE LA BIBBIA È QUANTO HAMANN CI HA TESTIMONIATO, DOBBIAMO AVERE IL CORAGGIO DI DIRE CHE IL CANONE È APERTO, CIOÈ CHE LA BIBBIA NON FINISCE, CHE I LIBRI CANONICI NON SONO QUELLI CHE VANNO DAL GENESI ALL'APOCALISSE E BASTA, DALL'ANTICO AL NUOVO TESTAMENTO E BASTA - COME È STATO STABILITO DALLE GRANDI CHIESE STORICHE - MA ACCETTARE LA POSSIBILITÀ CHE DIO PARLI AD OGNUNO DI NOI ATTRAVERSO I SUOI POETI, I SUOI GIULLARI, I SUOI CLOWN IN MUSICA, IN POESIA, IN LETTERATURA ... MAGARI ANCHE TRAMITE - E LO DICE ANCORA HAMANN - MUSICISTI, POETI, SCRITTORI CHE NON SEMBRANO AVERE NULLA DI BIBLICO MA NEI QUALI LA TRADIZIONE (QUESTO È UN TERMINE SU CUI HAMANN INSISTE MOLTO) CONTINUA. LA BIBBIA È UN CANONE APERTO.

Nessuno ha il diritto di dire «la Rivelazione è quella e non altra. Il testo sacro - o quell'insieme di testi - e non altri». La Bibbia continua, la Bibbia non è finita con l'Apocalisse. C'è Bibbia, osa dire Hamann, anche in Shakespeare. C'è Bibbia - è più facile dirlo - anche in Dante. E se questo ha un senso noi dovremmo continuare e dire c'è Bibbia anche in Beckett.

---

Harold Bloom ha sviluppato questo tema e ha detto che il canone - in cui si collocano i libri canonici, riconosciuti come rivelati - ha anche un altro valore, per esempio, di ispirazione sotterranea della grande letteratura occidentale quando la letteratura, pur staccata dalla Bibbia, avrebbe continuato, anche talvolta inconsapevolmente, ad ispirarsi ad essa. La vita della Bibbia è al di là della Bibbia, ma è sempre la Bibbia. Sul piano letterario non si può far questione di verità e non verità ma è possibile considerare l'idea di Bloom anche sul piano filosofico dove invece di verità e non verità si tratta. È possibile, per esempio, che un filosofo si chieda come sta facendo chi vi parla, perché anche chi conosce la Bibbia può avere spesso l'impressione di capirla meglio attraverso altre letture, attraverso altre interpretazioni artistiche che non siano la lettura diretta. Perché ad esempio l'ascolto della *Passione secondo Matteo* di Bach o dell'oratorio *La Creazione* di Haydn può consentire di capire di più che non la lettura diretta dei Salmi o dei Vangeli?

La teologia delle icone.

Autentica teologia di ispirazione biblica è la teologia delle icone. Ma che cosa sono le icone? Un grande filosofo e teologo - Pavel Florenskij - ce l'ha spiegato. Florenskij, prete russo, scienziato oltre che filosofo, si offerse nei primi anni dopo la rivoluzione per il restauro delle icone che curò personalmente nella lavra (monastero) di San Sergio nei pressi di Mosca. Si offerse di raccogliere, catalogare, salvare, restaurare questo ricchissimo patrimonio culturale che già da tempo, da prima della rivoluzione, era stato quasi abbandonato a seguito della crisi del monachesimo orientale, non certo meno profonda e grave della crisi del monachesimo occidentale. Lo lasciarono fare per qualche anno. Poi lo mandarono in campo di concentramento dove morì, ma intanto quel patrimonio era stato salvato. Florenskij sviluppa il suo ragionamento su basi squisitamente estetiche, secondo un principio fondamentale da lui definito «prospettiva rovesciata». Di che si tratta? La prospettiva propria dell'arte occidentale, inventata da Masaccio, da Brunelleschi, da Luca Pacioli, maestro di Piero della Francesca, consente di rappresentare un oggetto, una scena, una situazione del mondo su una parete a due dimensioni come se le dimensioni fossero tre. E questo grazie al fatto che si figura di far partire i raggi da quello spazio di 180° che è lo sguardo di ciascuno di noi e far convergere questi raggi in un punto che è l'infinito ottenendo così l'illusione della terza dimensione.

Il punto cruciale è che la rappresentazione del mondo dipende dallo sguardo dell'uomo, è la rappresentazione propria dell'uomo e il mondo non è se non l'oggetto di una proiezione, non è se non quello che l'uomo vuole che sia, quello che l'uomo crede che sia e, credendolo, vuole. Ma questo non è soltanto estetica, questo è visione del mondo: l'uomo è al centro e Dio è una proiezione dell'umano. Se noi partiamo da questo principio arriviamo inevitabilmente al risultato che è esattamente quello che vogliamo noi occidentali perché non sappiamo

più pensare a partire da Dio. Non sappiamo più vedere le cose come se il nostro sguardo coincidesse con lo sguardo stesso di Dio. Detto più semplicemente non sappiamo più dire: «Fiat voluntas tua». Non sappiamo più far coincidere il nostro occhio, il nostro cuore, il nostro essere con quel principio spirituale che la tradizione chiama Dio. Quindi al principio divino anteponiamo un principio puramente umano che è il nostro sguardo, il nostro cuore e Dio stesso altro non è, come dice l'antropologia più recente, che una proiezione dell'umano. Le icone sono fondate sul principio opposto. Se guardiamo un'icona, per esempio la Trinità di Rublev, scopriremo che le figure, anzi le membra che sono volte allo spettatore, sono più piccole, più corte rispetto alla realtà che è nelle profondità del quadro, dove le figure in secondo piano si fanno più grandi. Un tavolo dipinto in una icona avrà il lato più piccolo rivolto all'osservatore e il rettangolo si allargherà nella profondità contraddicendo la normale visione di un'immagine. Questa è la prospettiva rovesciata che significa ritrovare il punto di vista di Dio come se ci potessimo mettere dal Suo punto di vista e, a partire da lì, guardare il mondo. Se ne sarebbero accorti pittori che non hanno nulla a che fare con la Bibbia. Profondamente atei, quanto meno non credenti, hanno applicato lo stesso principio. Tutti i grandi pittori russi che emigrarono a seguito della rivoluzione da Mosca, da San Pietroburgo (Kandiskij per esempio, Malevič) trasportarono questo principio a Parigi, nell'avanguardia del '900, dove a nessuno importava niente di Dio, della Bibbia, delle icone, di quella tradizione.

Ci sono icone dove una chiesa viene dipinta contemporaneamente dall'alto e si vedono il tetto, la facciata, ma anche quello che sta succedendo dentro la chiesa, davanti e dietro la chiesa. Ciò avviene grazie alla prospettiva rovesciata, cioè grazie a uno sguardo non prospettico ma totale, alla capacità di guardare, di cogliere la realtà a partire da un più alto principio. Braque fa questo.

Quando il pittore di icone dice che la cosa più importante di questa pittura è il fondo oro pensiamo che chiunque saprebbe fare un fondo oro; invece per i pittori di icone era la cosa più difficile e per farlo a volte Rublev si costringeva a giorni e giorni di digiuno, di preghiera e solo quando si sentiva pronto dipingeva questo fondo oro.

Il fondo oro sono gli occhi di Dio. A partire dal fondo oro e solo a partire di lì riusciremo a guardare alle cose del mondo altrimenti, come non le avessimo mai viste, mai guardate, mai prese in considerazione. È la cosa più difficile.

Quando Malevič introduce la tradizione della prospettiva iconica, che poi sarebbe stata ripresa da Yves Klein e da tanti altri, nero su nero, bianco su bianco, quadrato nero su fondo bianco, recuperava una modalità interpretativa, un atteggiamento che era scaturito dalla Bibbia e che in Russia aveva trovato la sua forma di espressione nelle icone. Altro che *Biblia pauperum*. Si tratta di una vera visione del mondo, di un vero modo di considerare le cose, di un

---

rovesciamento di prospettiva, che si fa teologia. La grande teologia russa non è altro che teologia delle icone. È la Bibbia stessa che invita ad uscire dalla Bibbia e cercare altri punti di vista, altre forme di esperienza per sperimentare il contenuto stesso della Bibbia, ma quel contenuto che non è un oggetto, ma, appunto, il farsi contemporanei al testo.

Dire che bisogna mettersi nei panni di Dio, guardare il mondo come lo vede Dio è un po' una follia. Nessuno di noi lo può fare. E tuttavia se è vero che la Bibbia la può leggere solo colui che si fa contemporaneo della Bibbia, solo colui che guarda, che si costringe a guardare alle cose del mondo altrimenti, non da un punto di vista puramente umano, ma come dall'altro lato - e l'altro lato è appunto il lato di Dio - solo a lui sarà dato di cogliere qualche cosa che non è la verità storica, ma il senso, il simbolo infinito che parla attraverso infinite modalità.

La morte di Dio.

Vediamo ora come la *Passione secondo Matteo* di Bach possa aiutare a comprendere e a far luce sul racconto evangelico della Passione.

Le Passione, diceva Hegel, è il problema dei problemi filosofici, il Venerdì santo della filosofia, lo Spirito che si inabissa e si fa come nulla, fa una reale esperienza della morte. Ma parlare di Spirito che si inabissa, di Dio che muore è soltanto una metafora o è qualche cosa di più? Può morire Dio? Certo possiamo interpretare metaforicamente, possiamo interpretare filosoficamente, razionalisticamente tutto ciò ma siamo sicuri che così facendo non perdiamo l'essenziale?

Nietzsche, che passa per essere il teorico della morte di Dio, aveva un'idea ben più profonda di quello che oggi è diventato un ritornello: Dio è morto. Ne La gaia scienza c'è un episodio dove uno strano personaggio, che Nietzsche chiama «l'uomo folle», arriva in una città e annuncia, come cosa dell'altro mondo, sconvolgente, che Dio è morto. La risposta degli astanti è un'irrisione. Come se quella notizia fosse una realtà una banalità: ciò che tutti sanno e di cui ormai non resta che prendere atto. Eppure l'uomo folle insiste. Dovranno passare secoli - dice - prima che gli uomini tornino a rendersi conto di che cos'è accaduto con la morte di Dio. Bene, prendiamo in parola l'uomo folle e proviamo

a pensare la morte di Dio. Che è come dire: pensare l'impensabile, perché Dio è lo Spirito, e lo Spirito non muore ... Ma per i cristiani è un'eresia credere che Dio in realtà non muoia davvero, ma soltanto per finta. Si chiama docetismo.

Uno che muore sapendo che tanto poi risorge non muore, non fa davvero esperienza della morte. Ne consegue una teologia dell'apparenza se non addirittura della finzione, che è peggio di un'eresia, è un abominio.

I Vangeli dicono che Gesù, il Gesù storico (che sia Dio o che sia il Gesù di Nazaret) è uno che è morto sul serio. Allora se quello che è morto sul serio non è soltanto un uomo, se è anche Dio, dobbiamo dire che Dio è morto davvero.

Ma quale filosofia mi aiuta a pensare un Dio che muore? Non è un problema che si risolva filosoficamente. Forse ci si avvicina la musica di Bach perché riesce a dire una cosa e l'altra. Riesce a dire l'abisso della sofferenza e della morte e al tempo stesso ad illuminare questa sofferenza e questa morte da un punto di vista superiore. Un altro esempio. Se usiamo esclusivamente i concetti della scienza e della filosofia, credendo di risolvere il problema della creazione e contrapponiamo la creazione come il libro della Genesi la descrive all'evoluzionismo finiamo schiacciati fra un creazionismo che pretende di dettar legge alla scienza e uno scientismo che pretende di escludere qualsiasi interpretazione religiosa del mondo. Ma poi ci capita di ascoltare La creazione di Haydn e di colpo tutto si fa chiaro. Un conto è capire come sono andate le cose, ossia come è potuto accadere che dal nulla o dal quasi-nulla sia sorto l'intero universo; e un conto è capire o far luce, sia pure debole luce, sul mistero dell'essere, e interrogarsi sul senso che questa immane vicenda possa aver avuto e abbia sempre di nuovo. Le due prospettive non stanno affatto in contraddizione, né si escludono a vicenda. Al contrario possono coesistere e addirittura rispecchiarsi l'una nell'altra. Perciò può accadere che un filosofo, leggendo la Bibbia, metta tra parentesi la filosofia, e ricorra a tutti i mezzi che possano aiutarlo nell'impresa: musica, pittura, letteratura. Alla fine non potrà che tornare al punto di partenza. Dove in questione tornano a essere le grandi domande che la Bibbia suggerisce e alle quali magari la Bibbia dà anche delle risposte.



Johann Georg Hamann  
(1730 - 1788)



Pavel Aleksandrovič  
Florenskij  
(1882 - 1937)